

# Il lavoro in una prospettiva di decrescita

*Nell'ambito delle celebrazioni del ventennale del Forum Sociale Europeo si sono svolte a Firenze, nel novembre del 2022, varie iniziative e seminari di approfondimento sui temi della crisi della globalizzazione neoliberale, tra questi un incontro sul tema del lavoro in una prospettiva di decrescita, organizzato dalle due associazioni italiane per la decrescita (Movimento per la Decrescita Felice e Associazione per la decrescita), dalla Società della Cura e dai Cobas del lavoro privato.*

*Su invito e per iniziativa soprattutto dei Cobas della Telecom, impegnati in una importante vertenza contro la progressiva privatizzazione e lo scorporo dell'azienda, è stata fornita una Traccia di discussione con cui si sono confrontati vari invitati. Pubblichiamo qui di seguito alcuni degli interventi rielaborati dagli autori/trici. Nell'ordine: Eliana Caramelli (Cobas), Guido Viale (Associazione Laudato si' Milano), Alessandro Pullara (delegato Rsu Cobas TIM), Francesco Gesualdi (Centro Nuovo Modello di sviluppo), Gennaro Ferrillo (Rete beni comuni e Società della Cura), Nello De Padova (Movimento per la Decrescita Felice), Stefania Grillo, Antonio Zotti (Cobas Tim Bari), Paolo Cacciari (Associazione per la decrescita).*

## Traccia di discussione

### *Embrionali esperienze e proposte di cambiamento*

Il tema è riuscire ad immaginare cosa fare nel momento in cui la crescita si fermerà. Poiché, come afferma Dennis Meadows (uno degli scienziati estensori del notissimo Rapporto del Mit, *I limiti della crescita*, del 1972, poi direttore della *Monthly Review*) «La crescita si fermerà, per un motivo o per un altro». Non si tratta di un esercizio di futurologia catastrofista, ma di affrontare un reale e urgente percorso di conversione ecologica degli apparati produttivi e dei cicli di consumo a partire dal basso, fabbrica per fabbrica, settore per settore, città per città, casa per casa.

Lo dobbiamo fare noi, perché sappiamo già che “in alto” (ai vertici delle grandi aziende e tra i decisori politici) non c'è alcun interesse né a salvare il pianeta, né a creare una alternativa alle lavoratrici e ai lavoratori impoveriti, precarizzati, resi superflui dall'automazione.

In un sistema socio-economico capitalista e iperproduttivista non è scontato discutere di

decrescita ed individuare quali dovrebbero essere i soggetti dell'auspicato radicale cambiamento, che sono senza dubbio molteplici.

Il lavoro (o la ricerca di un lavoro per chi non ce l'ha) è centrale nella vita di moltissime persone. Il lavoro impiega la maggior parte del tempo di vita e lo sottrae agli ambiti di cura delle relazioni interpersonali così come del proprio ambiente, allo studio e alla lettura come al gioco e all'ozio.

Il lavoro - nel male e nel bene, nelle società lavoriste, che riducono i lavoratori a “schiavi salariati” (la definizione è di Tolstoj), come nelle comunità solidali che cooperano per la sussistenza - dà identità alle persone, che tendono a identificarsi con ciò che fanno. Saper fare bene delle cose utili a sé e agli altri porta soddisfazione. Viceversa, un lavoro alienante, eterodiretto, svolto solo per ottenere un corrispettivo economico, mortifica e deresponsabilizza le persone.

Il lavoro crea delle dissociazioni interiori in molte persone che lo percepiscono come un “dovere”, una condanna o un fatto ineluttabile. Fenomeni come la *The great resignation* o l'aumento di sindromi da *burnout* (stress la-

vorativo) indicano l'emergere di una diffusa insofferenza verso prestazioni di lavoro prive di qualità.

I modi di produzione di stampo produttivista provocano in ogni persona una separazione/dissociazione tra attività lavorativa e tutto il resto (tempo di vita), comprese le attività di impegno sociale, politico e di volontariato, che, quando si riesce a perseguirle, sono un corollario.

Il tema di discussione proposto dal seminario, a partire da alcune embrionali esperienze, è quello di capire come i lavoratori e le lavoratrici possano essere protagonisti di una proposta di cambiamento radicale, a partire dai propri posti di lavoro, raramente percepiti come ambiti di contaminazione e di sperimentazione, tenendo insieme la tutela dell'ambiente e della salute, con i diritti di accesso ai servizi fondamentali e alla piena occupazione.

Il difficile, e ancora irrisolto, rapporto tra ambiente e lavoro non può essere affrontato soltanto mettendo a confronto, o meglio in contrasto, il bisogno di occupazione con il diritto alla salute e ad un ambiente sano.

Quando a livello governativo si parla di *eco-design* o contrasto all'obsolescenza programmata si punta alla ricerca di una compatibilità ambientale delle produzioni, senza mettere in discussione il modello di crescita economica basato sulla continua ricerca di nuove merci da mettere sul mercato (seppure "green") e respingendo ogni proposta che mina l'assioma della difesa dei posti di lavoro "a tutti i costi".

Ma è ora di mettere in discussione la produzione stessa e di spostare l'asse dal lavoro produttivo al lavoro riproduttivo, che comprende le attività di cura delle persone e del pianeta.

Accanto alle rivendicazioni di salario minimo e di reddito garantito o universale per la redistribuzione della ricchezza, si deve affiancare la richiesta della riduzione dell'orario di lavoro, per liberare tempo di vita.

Non è poi sufficiente parlare di riconversione delle produzioni in senso ecologico per ridurre gli inquinamenti e gli impatti sull'ambiente e la salute, occorre puntare anche ad una riduzione delle produzioni delle merci per interrompere alla radice il modello produttivo basato sul binomio estrazione di risorse - creazione di rifiuti ed emissioni.

La traduzione di tutto ciò in vertenze e progetti strategici è tutt'altro che banale.

Da una grande società di telecomunicazioni al settore metalmeccanico, passando per il settore agroalimentare solidale e alla rete degli studenti, si proverà a calare la discussione nelle pratiche, a partire dalle esperienze in atto.

Tim, la più grande società di telecomunicazioni nazionale, sottoposta oggi a speculazione finanziaria e a piani industriali aggressivi che la vorrebbero spezzare, vede da parte dei lavoratori e lavoratrici la proposta di una compagnia a tutela della sua unicità e per la sua ripubblicizzazione, in quanto servizio pubblico strategico che deve restare accessibile a tutti.

Gli ex operai di GKN, fabbrica in crisi del settore metalmeccanico che stanno progettando la riconversione industriale verso la creazione di una fabbrica socialmente e territorialmente integrata.

La Rete fuori mercato che, coinvolgendo una fabbrica dismessa, la Rimaflo, e diverse reti di contadini, come Genuino clandestino, ha dato vita a un sistema di distribuzione di prodotti alimentari per il reimpiego degli operai licenziati e a sostegno di un modello di agricoltura di tipo "collaborativo" e non estrattivo nei confronti della natura e delle comunità.

Gli studenti che si battono contro l'alternanza scuola-lavoro stanno rivendicando un tempo-scuola dedicato allo studio e non all'inserimento prematuro in un mondo del lavoro che, già giovanissimi, li vuole inquadrati nella catena del profitto.

## Eliana Caramelli

A me è stato assegnato il compito di coordinare e introdurre questo seminario che vuole essere un momento di confronto molto aperto su un tema non banale, quello del rapporto tra ambiente e lavoro. Il taglio che abbiamo voluto dare a questa discussione è molto specifico. Non riguarda tanto e soltanto il come si potrebbe uscire da un sistema produttivo inquinante per l'ambiente salvaguardando i posti di lavoro, ma anche il come iniziare a immaginare dei percorsi per interrompere alla radice questo modello produttivo, che, da una parte, estrae risorse e, dall'altra, genera emissioni e rifiuti, materiali e scarti umani (Baumann).

Parlando proprio di rifiuti: i dati 2021 di ISPRA ci dicono che la produzione totale dei rifiuti è dovuta per il 12% ai Rifiuti urbani (e, di questi, meno dell'1% sono dovuti agli sprechi alimentari) e per il restante 88% ai rifiuti

speciali, sia pericolosi che non pericolosi, generati sostanzialmente dai diversi settori produttivi. Negli ultimi 10 anni poi i rifiuti urbani si sono stabilizzati come produzione, quindi, a parte ulteriori piccoli miglioramenti, sono sostanzialmente incompressibili, mentre i rifiuti speciali sono in continua e costante crescita. Ci si sta arrovellando ai livelli ministeriali di come ridurli, operando il famoso disaccoppiamento tra produzione dei rifiuti e crescita economica, ma se si mantengono gli attuali livelli di estrazione di risorse e materie prime (per non considerare i consumi energetici), sarà impossibile far quadrare il cerchio.

Ormai anche a livello europeo, i documenti che discendono dal Green Deal, stanno introducendo termini come il diritto alla riparazione, il contrasto all'obsolescenza programmata, *l'ecodesign*...

Ma non sarà sufficiente puntare solo alla riconversione ecologica delle produzioni, che è ciò che propone la *green economy*, ma occorre iniziare a pensare a come ridurre le produzioni, a partire dalle sovrapproduzioni e dalle eccedenze.

Nel corso del seminario proveremo ad entrare nel dettaglio di quali produzioni, per chi e dove, in un mercato globalizzato e lungo filiere che attraversano paesi da una parte all'altra del pianeta.

Cercheremo insieme di capire come spostare l'asse dal lavoro produttivo al lavoro cosiddetto riproduttivo e di cura delle persone e del pianeta. In quest'ultimo rientra, a mio avviso, anche quello agricolo. Cercheremo di capire come affiancare all'eco-efficienza, l'eco-sufficienza.

Ma tutto questo che riflessi ha sul mondo del lavoro?

Noi pensiamo che, accanto alle battaglie per il reddito universale/garantito e per il salario minimo nell'ottica della redistribuzione della ricchezza, si debba rivendicare anche la riduzione del tempo di lavoro a parità di salario, o meglio a parità di possibilità di soddisfacimento dei bisogni di ciascuno.

E quindi in questo calcolo del reddito, vorremmo ragionare anche di come introdurre il fattore tempo, di come liberare il nostro tempo di vita. Poiché, parlando di produzioni e di ambiente, di economia ed ecologia, sappiamo che nel mezzo ci sono le persone.

Ed è proprio a partire dai soggetti del cam-

biamento che abbiamo deciso di affrontare questa difficile discussione.

Ciascuno di noi è tante cose: un abitante di un quartiere, di una città e di un pianeta, un consumatore, forse un genitore e magari un attivista... ma la maggior parte di noi è un lavoratore o una lavoratrice (o qualcuno che aspira a un lavoro o un lavoro lo sta cercando). È quindi dai lavoratori e dalle lavoratrici che vorremmo partire. Per questo abbiamo invitato tra le relazioni introduttive i lavoratori di TIM, della Rimaflo, qui presenti, e del collettivo della GKN, fabbrica in crisi del settore metalmeccanico, che sta progettando la creazione di una fabbrica socialmente e territorialmente integrata, oggi tutti impegnati in altre iniziative. Ci saranno poi i ragazzi di Fridays for future perché, se è vero che il mondo del lavoro spesso non considera come proprie le lotte ambientaliste, è anche vero il contrario. E quindi ci sembra importante avviare un confronto con loro. E, visto che molti di loro sono anche studenti e studentesse, in questo ragionamento rientra anche il contrasto all'alternanza scuola-lavoro.

Come si tiene insieme tutto questo? Come traduciamo tutto ciò in vertenze e progetti strategici? Come rendiamo strutturali le tante esperienze, grandi e piccole, che attraversano il paese e che in parte sentiremo qui anche oggi, anche nel seminario su lavoro, ambiente, energia e carovita?

Sembra un'impresa impossibile, ma, come diceva uno striscione alla manifestazione di Bologna del 22 ottobre scorso: "Vogliamo una vita bella"! E mi pare una bella prospettiva.

**Guido Viale**

### *La cura come paradigma della transizione*

In una precedente discussione sul tema "lavoro e decrescita" all'incontro Venezia 2022, ho insistito sull'importanza di mantenere ferma la distinzione tra lavoro, da un lato, e lavoratori e lavoratrici, dall'altro. Nel linguaggio sindacale e politico spesso si usa il termine lavoro per indicare il popolo di coloro che lavorano, assegnando al primo i meriti e la dignità che spettano solo ai lavoratori e alle lavoratrici, termini - questi ultimi - a cui si ricorre soprattutto, o quasi esclusivamente, in occasione di conflitti sociali o quando comunque emergono contraddizioni tra chi lavora e

i “datori” - ma meglio sarebbe chiamarli prenditori, o succhiatori - del lavoro altrui.

Il lavoro, a partire dal suo etimo in molte lingue, è sempre stato associato alla fatica e alla sofferenza, che non sono venute meno con l'avvento del capitalismo, che ne ha fatto però l'oggetto di uno scambio, in modo che sia il lavoratore stesso ad auto-infliggersele.

In regime capitalistico il lavoro non è che un “fattore della produzione”, una “risorsa” del processo di accumulazione, come lo sono, per l'economia classica, la terra e il capitale (la finanza), a cui in tempi recenti è stata aggiunta l'informazione.

La sua caratteristica principale è la subordinazione a una struttura gerarchica, anche quando è mediata dal mercato nel cosiddetto lavoro autonomo; e anche quando si svolge all'interno di un organigramma cosiddetto “piatto”, dove chi comanda non manca mai, anche se non si fa vedere.

Ma i lavoratori e le lavoratrici non sono “risorse”, anche se è diventata consuetudine chiamarle così, ma persone: sono esseri umani inseriti in una rete di relazioni. Non solo: spesso è proprio il lavoro a ridurre ed ostacolare molte delle relazioni di cui si compone la personalità dei lavoratori e delle lavoratrici.

Visto sotto questa luce, il contrario del lavoro è la cura: il primo si svolge solo nel quadro di una struttura gerarchica di comando, diretto o indiretto, mentre la cura può svilupparsi solo in un contesto di reciprocità. Il lavoro è finalizzato all'accumulazione del capitale e svolto per una remunerazione, nel contesto di uno scambio di mercato. Anche l'utilità dei beni o dei servizi prodotti è subordinata alle leggi di mercato: in regime capitalistico si produce solo ciò che genera profitto.

La cura, invece, è contrassegnata dalla gratuità; anche quando è la componente aggiuntiva o prevalente di un rapporto di lavoro remunerato, come accade in (quasi) tutti i cosiddetti “lavori di cura”: dal medico al netturbino, dall'insegnante al giardiniere, dal contadino all'assistente sociale o familiare. La cura riguarda sia le persone, a partire da se stessi, sia le cose, l'ambiente, gli altri esseri viventi, il pianeta; per estendersi anche a ciò che resta del passato e al futuro che possiamo influenzare.

Il lavoro, quando non è in tutto o in larga parte anche cura, genera frustrazione e impoverisce la persona di chi lo fa contro voglia. La

cura invece arricchisce sia chi la riceve - esseri umani, esseri viventi o “cose” - sia chi la presta; ed è per lo più fonte di soddisfazione personale. Un “lavoro di cura” si può effettuare malvolentieri, ma non è cura. La cura vera è sempre il risultato di una scelta volontaria.

Assistiamo da tempo, però, a una tendenza ad assimilare la cura al lavoro (e non viceversa). Innanzitutto, con l'espressione “lavoro riproduttivo”, contrapposta al “lavoro produttivo”: quello che produce reddito, merci, valore, denaro, profitto.

Inizialmente quella espressione era riferita solo alla generazione di nuovi esseri umani, alla loro cura e al cosiddetto lavoro domestico, quelle a cui era tradizionalmente relegata, e lo è tuttora, la maggior parte delle donne. Ma di recente il termine è stato esteso a ogni attività finalizzata alla rigenerazione di una comunità, di un territorio, di una tradizione, di una cultura, del pianeta.

L'intento è quello di attribuire alle attività di cura, a partire da quelle più elementari, la stessa “dignità”, gli stessi “meriti” attribuiti tradizionalmente al lavoro “produttivo” del *breadwinner*: di qui la rivendicazione di un “salario al lavoro domestico”, che in realtà non fa che perpetuare una divisione e una gerarchia di ruoli predeterminati. Il reddito di base, la rivendicazione che sovvertirebbe l'ordine esistente, invece, spetta a tutti coloro che non ne hanno un altro; non a chi fa un determinato lavoro e per il fatto che lo fa.

Il lavoro retribuito produce profitto per il capitalista e “crescita” per la società: cioè, in entrambi i casi, accumulazione del capitale. Il cosiddetto lavoro riproduttivo non lo fa, se non indirettamente, come condizione irrinunciabile del lavoro produttivo. Per questo non viene contabilizzato nel Pil e nei bilanci aziendali, anche se è condizione di entrambi.

E' evidente che un approccio che mira ad assimilare la cura al lavoro produttivo lascia intatta una divisione dei ruoli propria del patriarcato, sancendo la superiorità del lavoro retribuito, di qualsiasi genere esso sia, rispetto alle attività di cura erogate a titolo gratuito.

Questo approccio ha finito per equiparare al lavoro retribuito anche tutte le attività quotidiane oggetto di rilevazione, elaborazione e vendita di dati da parte dei grandi *player* del capitalismo delle piattaforme.

Si legittima la rivendicazione di un reddito di base incondizionato non come un diritto

universale, quando ce ne siano le condizioni, ma considerandolo la “giusta” remunerazione delle informazioni che ciascuno fornisce alla rete, seppur involontariamente. Ora, a parte che a erogare il reddito di base dovrebbero essere lo Stato o un’entità pubblica, mentre ad appropriarsi e a mettere a profitto i dati che generiamo sono delle società private, questo è solo un altro modo per equiparare la vita quotidiana al lavoro salariato, nel quadro di un mercato, per di più immaginario, che continua ad essere il quadro di riferimento, la gabbia, di tutta l’esistenza.

Nel quadro concettuale definito dalla filosofia e dalle pratiche della decrescita andrebbe invece promosso il movimento inverso: cercare di ricondurre a cura tutto ciò che del lavoro può essere salvato, eliminando progressivamente tutte le attività caratterizzate dall’incuria per gli effetti nocivi che hanno su chi le svolge, o sull’ambiente, o su chi compra o utilizza i prodotti dannosi messi in circolazione.

Si tratta di mirare a una redistribuzione oltre che del reddito, di tutte quelle attività che superino il vaglio di un giudizio di utilità condiviso dai membri di una comunità. Comunità che è interamente da ricostruire, ma alla cui formazione concorre proprio la lotta contro le produzioni e i lavori che fanno danno.

Sia il lavoro che la cura non sono attività isolate dal contesto in cui si svolgono.

Il contesto del lavoro, salariato e no, oggi è quello definito dall’individualismo (ciascuno è “imprenditore di se stesso”), dalla globalizzazione, dall’omogeneizzazione dei comportamenti, dalla massificazione dei consumi, dalla de-territorializzazione del potere decisionale, dalle concentrazioni e centralizzazioni proprie di un’economia fondata sui combustibili fossili.

Il contesto della cura, e di una società della cura, è un itinerario conflittuale contro le opere e i lavori inutili o dannosi, per fare spazio alle attività che preservano e migliorano la vita e le sue condizioni: tanto degli esseri umani che del resto del “vivente”.

Ma non può essere concepito come un assetto sociale compiuto e pacificato, ancorché futuro, ma solo come un *work in progress* continuamente esposto al rischio di fermarsi o di tornare indietro.

E’ un processo che implica una deglobalizzazione dei processi e delle catene produttive, la rilocalizzazione di molte attività sia agrico-

le che manifatturiere, la riterritorializzazione dei poteri decisionali, la rivalutazione dei rapporti personali e la riconnessione di ogni comunità con le specificità del proprio territorio.

E’ un processo che non va pensato in termini gradualistici o omogenei: si potrà sviluppare ora qui, ora là; ora avanzando e ora arrestandosi o facendo un passo indietro: l’importante è salvaguardare, diffondere e sviluppare le esperienze replicabili, in modo che anche quelle temporaneamente sospese siano “semi di germogli futuri”, come scrive il collettivo dell’ex-Gkn.

Che già oggi, dopo un anno e mezzo di lotta, con il progetto della “fabbrica pubblica socialmente integrata” e con una pratica concreta, ha messo in campo un modello che unisce l’esigenza di un programma di produzione - un piano industriale - compatibile con l’esigenza di una svolta ecologica radicale al coinvolgimento sociale del territorio - e del suo governo - attraverso l’inclusione e lo sviluppo di iniziative mutualistiche concrete al suo servizio e a una rete di solidarietà e di condivisione di obiettivi e pratiche di livello nazionale che coinvolge un numero crescente di territori e di fabbriche in crisi.

È un modello di governo di una lotta destinata a durare, ma anche di un assetto organizzativo che per molti versi prefigura la strada che tutte le comunità in fieri dovranno percorrere. Ma è anche la sostanza di ciò che occorre per avviare un processo di convergenze fattuali fondate sulla priorità assegnata alle attività di cura.

## Alessandro Pullara

### *La vertenza Tim*

Il tema proposto per il seminario è avvincente e altrettanto difficile da affrontare se parliamo di un settore strategico come quello delle telecomunicazioni dove necessariamente bisogna parlare di tecnologia.

In TIM, e più in generale nel settore delle Telecomunicazioni, in tutti questi anni, possiamo dire che gli unici elementi che sicuramente sono stati sottoposti ad un meccanismo di decrescita sono stati i salari e i diritti.

Lavoro in TIM dove da più di 10 anni siamo sotto ammortizzatori sociali. Il settore complessivamente con il meccanismo degli appalti ha generato salari bassi, enorme competitività e appunto ammortizzatori sociali in quasi

tutte le aziende principali e nel mondo degli appalti (call center e servizi di rete).

La nostra azienda (TIM) è oggi sottoposta ad un percorso speculativo di tipo finanziario che mette in discussione l'esistenza stessa dell'azienda nella quale sono oggi impegnate circa 42.000 persone. Gli azionisti di maggioranza sono Vivendi (francese) e poi Cassa Depositi e Prestiti con circa il 9,4 % dell'azionariato. Vale la pena ricordare che il governo Conte bis ha introdotto anche la *Golden Power*, uno strumento con il quale il governo può - per decreto - mettere fine a qualsiasi speculazione dichiarando la strategicità dell'azienda.

Nel marzo del 2022 il nuovo amministratore delegato ha presentato un piano di ristrutturazione che prevedeva la divisione dell'azienda in due grandi società: una di rete, denominata NETCO, e una di servizi, denominata SERCO. L'obiettivo era ed è quello di mettere in vendita la rete, cederla ad un consorzio formato da Cassa Depositi e Prestiti e da due fondi privati. L'obiettivo era, ed è ancora, quello di cedere allo stato la rete e una quota consistente dei debiti di TIM, concentrandosi quindi sui servizi cosiddetti a valore aggiunto. L'obiettivo, neanche troppo velato, è quello di far rientrare il maggior azionista dei soldi investiti in Azienda e ridurre il debito contratto. 31 Miliardi è la cifra che vorrebbero chiedere a CDP e soci.

Si tratta però di una operazione a perdere perché la nuova società della rete nascerebbe accumulando personale che lavorerà su tecnologie e infrastrutture che - private dei servizi - morirebbero in poco tempo. Si accollerebbe il destino di circa 15.000 dipendenti e nascerebbe con un debito portato in dote che si sommerebbe ai soldi sborsati da CDP.

Per andare a buon fine, questa operazione ha la necessità di un accordo anche con i 2 gruppi finanziari di supporto a CDP interessati. Inoltre l'operazione prevederebbe la fusione con Open Fiber che è l'azienda concorrente creata da Renzi nel 2015. Questa azienda avrebbe dovuto, entro il 2020, cablare le cosiddette "aree a fallimento di mercato" utilizzando i fondi europei. Ad oggi, falliti gli obiettivi, i vertici pubblici si stanno dimettendo uno dopo l'altro.

Tornando a TIM, si tratta di una operazione pericolosa perché separare la rete dai servizi determinerebbe la nascita di due aziende dal futuro incerto, come ci dimostra la storia di Alitalia. Una storia finita male nel momento

in cui, con la privatizzazione e la scusa di sanare l'azienda, si separarono la gestione degli *hub* con la commercializzazione dei viaggi. La storia sapete come è finita.

Noi dal 2013 abbiamo sviluppato una campagna denominata "TIM unica e pubblica". Dopo l'ennesimo accordo sindacale in perdita sottoscritto da Cgl- Cisl-Uil (simile a quello firmato nell'agosto 2022) ci siamo immaginati all'epoca cosa potesse servire al Paese in un settore strategico dove gli unici che hanno fatto soldi sono stati i fondi privati e le società che l'hanno scalata di volta in volta, salvo poi scaricare sui lavoratori, le lavoratrici e l'INPS i costi della gestione del personale.

La natura e la storia della nostra azienda sono complicate.

Innanzitutto è necessario definire a cosa serve lo sviluppo tecnologico, qual è il fine. E questo ci porta a discutere sul modello di sviluppo alternativo a quello capitalista. La privatizzazione di TIM, come quella di altre aziende, ha fatto sì che tutto ciò che è legato alla parola sviluppo sia connessa alle parole mercato e margini di profitto.

Per capire però a cosa ci riferiamo servono alcuni dati, quando parliamo di mercato e margini di profitto.

- I ricavi complessivi del settore da inizio anno risultano pari a circa 12,4 miliardi di euro.
- Nella rete fissa, gli accessi complessivi sono intorno ai 20 milioni di linee, con una progressiva riduzione dei cosiddetti accessi in RAME, la vecchia tecnologia, che oggi è pari al 24,5 %. Mentre l'accesso a velocità superiori a 30 Mbit aumenta progressivamente.
- A fine giugno 2022 TIM si è vista confermare quale maggiore operatore con il 40,6%, seguito da Vodafone con il 16,8%, Fastweb con il 14,5% e Wind Tre con il 14,2%.
- Nella rete mobile, a fine giugno 2022 le sim attive sono complessivamente 107 milioni (circa +1,8 milioni su base annua), per l'86,8% dall'utenza residenziale.
- Con riferimento alle linee complessive, Tim risulta il leader di mercato con il 28,4%, seguito da Vodafone (28,1%) e Wind Tre (24,2%), mentre Iliad raggiunge l'8,5% (+1,1 punti percentuali nell'anno).

Il nostro paese è ancora indietro dal punto

di vista tecnologico con intere aree (cosiddette nere o grigie) che non sono coperte da servizi avanzati di telecomunicazioni.

Solo dopo l'avvio della pandemia c'è stato un salto in avanti nella digitalizzazione della pubblica amministrazione e un potenziamento generale delle reti di Tlc. Un processo governato soprattutto da TIM sotto indicazioni della società Infratel per conto di quello che oggi è chiamato Ministero delle Imprese e del Made in Italy.

Quando dico che il nostro Paese è indietro dal punto di vista tecnologico intendo dire ad esempio che :

- L'Italia continua ad occupare la parte medio bassa della classifica con una percentuale di utilizzo giornaliero di internet pari al 73%, al di sotto della media europea del 79%. Ultime in Europa, Portogallo e Grecia, Bulgaria e Romania con percentuali che si fermano al 65, 60 e 57%.
- Inoltre l'Italia è uno dei Paesi con il maggior numero di persone che non hanno mai avuto accesso a Internet.
- Rispetto alle competenze digitali siamo in ritardo con circa il 40% di individui che possiedono solo competenze digitali di base e soltanto il 22% di individui che possiedono competenze digitali superiori a quelle di base, dati che costano al nostro Paese la terzultima posizione nella classifica europea e che vengono doppiati o quasi dalla prima in classifica
- Siamo indietro anche nella classifica che interessa il mondo delle imprese circa la maturità digitale. Stiamo parlando di imprese che hanno un sito web con funzionalità avanzate in grado di fornire servizi chiari e questo è collegato al fatto che nelle aree grigie risiede il 65% delle imprese italiane. Inoltre, circa 7.000 distretti industriali presenti in tali aree risultano privi di connessione in fibra oltre i 30 Mbps, ed in circa 1.700 i servizi broadband di rete fissa non sono disponibili.

Queste segnalazioni sulla arretratezza italiana rispetto alla classifica europea potrebbero continuare. I dati sono riferiti a fine 2021.

Come ricordavo prima, la pandemia ha modificato questa tendenza e bisogna dire che i Fondi del PNRR permetteranno di colmare alcuni *gap* tecnologici. Su quest'ultimo aspetto però è necessario dire che gli sforzi che si

paleseranno avverranno solo grazie al finanziamento pubblico che permetterà agli operatori che partecipano ai bandi di Infratel di realizzare le proprie infrastrutture a costo zero garantendosi i profitti attraverso la fornitura del servizio.

Venendo a noi, come comitati di base, ci sentiamo di dire che sicuramente il nostro settore è un settore che deve crescere. Il problema è a cosa sarà finalizzata questa crescita.

Il nostro Paese è indietro e deve ancora crescere. Questo significa investimenti, infrastrutture, consumo di materia prima, di ore di lavoro ecc. Ma ci chiediamo: a cosa serve che il 100% della popolazione usi Internet o abbia delle conoscenze digitali di base se non avanzate? Ci serve che una persona sappia leggere un giornale sul proprio PC o ci serve che il giornale venga acquistato in strada e letto al bar. Potremmo fare mille esempi in questo senso e porci decine di domande simili.

## *Digitalizzazione della Pubblica Amministrazione*

E' un percorso avviato da alcuni anni, ha subito un incremento notevole con la pandemia ma, nonostante questo, l'obiettivo è ancora lontano dall'essere raggiunto. Digitalizzare la pubblica amministrazione significa far lavorare in modo moderno le persone, ridurre i disagi ai cittadini e alle cittadine, rendere trasparente la pubblica amministrazione ed efficace il servizio. Faccio un esempio. Oggi l'Agenzia delle entrate ti permette di avere una conferenza On Line come appuntamento per capire cosa fare per la rateizzazione di una cartella esattoriale. Il dipendente che ti risponde è molto più esaustivo e disponibile. Di contro l'inefficienza dell'INPS fa sì, ad esempio, che il sottoscritto dal 2007 non riesca ancora a vedersi riconosciuti nove mesi di contributi nella scuola e quindi non riesca a ricongiungerli con la sua posizione assicurativa privata.

## *Sanità pubblica*

Digitalizzare la sanità pubblica significa far funzionare un servizio che dialoghi con il cittadino e non incrementare il ricorso alla sanità privata (comunque finanziata a vario titolo dalle regioni). Però significa pure telemedicina, diagnosi a distanza, perdita forse del rapporto territoriale con il proprio medico di famiglia, vuol dire anche Amazon e Google che

sviluppano il proprio servizio di E-Health.

## *Scuola pubblica*

La piena funzionalità digitale delle scuole è affidata ai finanziamenti privati delle imprese e là dove si è sviluppata è servita solo a sostituire l'assenza di personale o la carenza di strutture. Faccio riferimento alla cosiddetta Didattica a distanza che viene decantata ma che nasconde l'obiettivo di sostituire il personale scolastico e coprire le carenze infrastrutturali delle scuole. Però anche qui è necessario chiarirsi su cosa può voler dire digitalizzare la scuola. Se noi parliamo con i nostri insegnanti minimo ci tagliano la gola! E' possibile sostituire l'insegnamento tradizionale in presenza con una informatizzazione che rischia di ridurre oggettivamente le capacità di apprendimento degli studenti?

## *Salute pubblica e inquinamento*

La presenza di numerosissimi players della telefonia mobile determina il fatto che il nostro territorio sia disseminato di stazioni radio base e antenne per garantire il servizio dati/voce dei cellulari. Cioè la competitività del mercato ha visto un progressivo proliferare di reti, una loro sovrapposizione (questo vale sia per la telefonia fissa che mobile) o una loro duplicazione e il dato che spesso emerge è che le imprese non lavorano abbastanza per la semplificazione delle stesse, a meno che non abbiano un ritorno economico immediato in termini di ricavi e riduzione costi che impatti con i bilanci di fine anno.

Si potrebbe intervenire in una razionalizzazione seria delle reti di telecomunicazione per la telefonia fissa, attraverso la riduzione delle emissioni, attraverso la riduzione degli spazi fisici (le centrali o gli apparati disseminati sul territorio).

## *Internet delle cose*

Ci servono oggetti intelligenti? Cioè oggetti di uso quotidiano che fanno cose? Questo è il futuro che si svilupperà anche con il salto di qualità del 5G. Oppure quali sono gli oggetti intelligenti che potremmo permettere se domani governassimo l'Italia o il mondo? Sul 5G andrebbe aperta una parentesi specifica che analizzi anche gli effetti sulla salute delle persone, ad oggi sconosciuti perché si tratta

di una tecnologia non presente e quindi non analizzata. I risultati sugli effetti delle emissioni 3G e 4G sono in fase di pubblicazione in questo periodo.

## *Mobilità'*

C'è poi tutto il tema della mobilità legata alle distanze percorse per il lavoro o per la mancanza di funzionalità dei trasporti pubblici. Che però ha anche a che fare con la desocializzazione e la scomposizione del tessuto sociale o del contesto in cui si vive-lavora.

Allora noi pensiamo che una società pubblica di telecomunicazioni possa aiutare ad affrontare questi problemi trasferendo al settore pubblico i benefici dell'innovazione tecnologica.

Approfondire questi ultimi aspetti significherebbe entrare in un dettaglio tecnologico che però rischia di portarci fuori dal ragionamento. Un ragionamento che noi facciamo come lavoratori e lavoratrici e non come scienziati. Un ragionamento che ci porta a immaginare come dovrebbe essere la società del futuro e attraverso quali passaggi intermedi ci si debba arrivare.

Ho parlato di servizi ma ad esempio non ho parlato di prodotti e di oggetti connessi al mondo delle Tlc, che non sono solo telefonini e antenne.

Chiudo dicendo una cosa. Noi ci stiamo scervellando per costruire un ragionamento che coniughi le nostre aspirazioni collettive al percorso tecnologico. Ad esempio come può - permettetemi il termine - decrescere il settore delle Tlc o meglio dove esso può decrescere e dove invece può contribuire ad un percorso più generale di decrescita.

Esistono degli enti pubblici e privati che già hanno queste risposte perché da anni lavorano ad una analisi dettagliata e approfondita del settore, in termini economici, in termini tecnologici con livelli di approfondimento micro-territoriale.

Ne cito alcuni:

L'Agenzia digitale per l'Italia - L'Agenzia per l'Italia Digitale è l'agenzia tecnica della Presidenza del Consiglio che ha il compito di garantire la realizzazione degli obiettivi dell'Agenda digitale italiana.

L'ISPRA che attraverso il Monicem offre un servizio ai comuni italiani per studiare la riduzione delle emissioni dei campi elettroma-

gnetici attraverso una razionalizzazione delle antenne distribuite sul territorio.

L'Istituto per la competitività che è un istituto privato che vive di fondi pubblici europei che ogni anno elabora studi sul settore

L'AGCOM, uno degli enti regolatori che, oltre a parlare di regole per il mercato e la concorrenza, fa anche studi di settore.

Questi enti hanno tutte le competenze per darci delle risposte precise.

E qui torniamo alla domanda politica: chi li potrebbe obbligare a fornirci delle risposte precise?

**Aggiornamenti:** *Dalla realizzazione del seminario vale la pena segnalare che l'insediamento del nuovo governo Meloni potrebbe determinare un cambiamento di scenario nel corso dei primi mesi del 2023. Il Governo infatti ha aperto un tavolo di discussione sul futuro del settore e di TIM attraverso una road map iniziata a fine anno. Questo - pur non modificando la nostra posizione rispetto alla necessità di una ripubblicizzazione di TIM - potrebbe determinare un cambiamento negli scenari interni alla nostra Azienda.*

<https://www.corrierecomunicazioni.it/digital-economy/rete-unica-tlc-roadmap-serrata-vivendi-al-tavolo-del-governo/>

Di seguito alcuni riferimenti per gli opportuni approfondimenti :

CAMPAGNA TIM UNICA E PUBBLICA

<http://www.cobastlc.org/telecom-italia-unica-pubblica/>

COBAS TIM - <http://www.cobastlc.org>

AGENZIA DIGITALE per L'ITALIA - <https://www.agid.gov.it/>

ISPRA - SERVIZIO MONICEM

<https://www.isprambiente.gov.it/it/pubblicazioni/rapporti/monicem-monitoraggio-e-controllo-dei-campi>

ISTITUTO per la COMPETITIVITA' - <https://www.i-com.it/>

## Francesco Gesualdi

### *Un diverso patto tra cittadini e comunità*

Mi limiterò all'essenziale per stare nei minuti che mi sono stati assegnati.

Per cominciare vorrei dire che mi fa molto piacere vedere che il sindacato comincia finalmente a parlare di questa tematica; una tematica che può sembrare astratta considerato che non offre soluzioni alle problematiche di tutti i giorni. Ma dobbiamo prendere coscienza che ormai siamo entrati in una fase di cambiamento di tipo epocale che se non sarà governata provocherà tante di quelle macerie da sommergere gran parte della popolazione. In particolare i lavoratori salariati, perché il lavoro salariato dipende dalla crescita che ormai sta finendo.

Anche se politici, industriali, sindacalisti stessi, tutti continuano a dire che l'obiettivo deve essere la crescita, come preconditione per risolvere tutti i nostri mali, dobbiamo avere il coraggio di dire che la crescita è finita. Prima di tutto per volontà del sistema stesso. Quando il capitalismo è entrato nell'epoca della globalizzazione, ha posto fine al tempo della crescita basata sul consumismo di massa per orientarsi sempre di più verso un sistema produttivo al servizio di un'élite disseminata su tutto il pianeta. Gran parte degli ultramiliardari hanno ormai passaporto indiano, cinese, brasiliano oltre che statunitense o tedesco.

Il secondo elemento che sta mettendo in discussione la crescita è la questione ambientale che non è circoscrivibile alla sola crisi climatica. Il pianeta è in una condizione di sofferenza diffusa come mostra lo stato delle risorse e dei rifiuti. Se da una parte risorse fondamentali come acqua, terra fertile, foreste, ma anche minerali, si stanno facendo sempre più scarse, dall'altra siamo sommersi da ogni sorta di rifiuto. Non solo l'anidride carbonica, che sta facendo cambiare il clima, ma anche le plastiche, le polveri sottili, i veleni chimici che hanno trasformato il pianeta in un'enorme discarica a cielo aperto. Noi ci illudiamo di poter vivere al di là della natura, ma noi siamo parte della natura e se la natura va in crisi anche noi saremo trascinati nel baratro assieme ad essa.

In conclusione dobbiamo cominciare ad attrezzarci per capire come possiamo permettere alle grandi masse di poter vivere, sapendo che dovremo produrre di meno e quindi la-

vorare di meno. Ma per riuscirci dobbiamo smettere di porci come obiettivo il lavoro. Se ci guardiamo indietro, scopriamo che l'umanità ha sempre cercato di liberarsi dal lavoro, perché il lavoro è anche sinonimo di fatica e di abbruttimento. Ciò nonostante noi vogliamo un lavoro con tutto noi stessi, perché il lavoro salariato, ossia la vendita del nostro tempo, è l'unica possibilità che il capitalismo ci ha lasciato per poter provvedere a noi stessi, in un sistema che funziona secondo l'imperativo "lavora, guadagna, spendi". Peccato, però, che il lavoro salariato esiga una crescita che oggi non ha più margini.

L'unico modo per uscirne è cominciare a dire che il nostro obiettivo non è il lavoro, ma le sicurezze. Ciò che davvero ci interessa è poterci alimentare, disporre d'acqua e di energia in quantità sufficiente, avere una casa in cui ripararci, poterci curare e mandare i nostri figli a scuola. Queste sono le sicurezze che ci servono per una vita degna. Sicurezze che essendo irrinunciabili, sono immediatamente elevate al rango di diritti. Perciò l'obiettivo che dobbiamo porci è come permettere a tutti di godere dei diritti utilizzando meno risorse possibile, producendo meno rifiuti possibile e lavorando il meno possibile, perché lavorare poco è elemento di progresso e non di regresso.

Il primo passo da fare è chiederci di cosa abbiamo veramente bisogno. Subito dopo dobbiamo chiederci chi deve produrre ciò che ci serve sapendo che dalla risposta che daremo, dipende il raggiungimento del nostro obiettivo. Noi continuiamo a ragionare come se non esistesse altra entità se non il mercato. Ma attenzione perché il mercato è una grande macchina che garantisce di tutto e di più, ma ad una condizione: che si abbiano in tasca i soldi per pagare! In altre parole il mercato non soddisfa i bisogni di chi ha necessità da risolvere, ma i desideri di chi ha soldi da spendere. Per questa sua caratteristica, il mercato non può occuparsi di diritti, che invece spettano alla comunità. Ecco perché in una prospettiva di economia del limite, assume grande importanza l'economia pubblica che è quella parte di economia che si occupa dei diritti non secondo la logica della compravendita, ma secondo la logica della solidarietà. Il ridimensionamento del mercato e il contemporaneo ampliamento dell'economia pubblica è un grande passaggio che dobbiamo fare e che obbliga il sindacato a non occuparsi più sol-

tanto di rivendicazioni del giorno per giorno, che in questo momento storico stanno diventando sempre di più vertenze per cercare di tamponare le procedure di licenziamento che il sistema sta portando avanti. Se vuole giocare un ruolo storico, il sindacato deve occuparsi sempre di più di assetti organizzativi della società. Deve prospettare modelli di società, considerato che la politica non lo fa più.

In una prospettiva di economia del limite orientata ai diritti, l'economia pubblica deve non solo assumere un ruolo prioritario, ma deve anche cambiare i suoi meccanismi di funzionamento. Oggi essa funziona secondo la logica della tassazione del reddito che però la lega inevitabilmente alla crescita. Essendo totalmente basata sul denaro, la sua capacità di offrire servizi dipende dal gettito fiscale a sua volta dipendente dal Pil. Una pericolosa dipendenza che va assolutamente spezzata perché l'economia pubblica dei diritti deve essere capace di funzionare sempre, indipendentemente dallo stato di salute dell'economia di mercato. Per riuscirci dobbiamo ripensare il nostro ruolo di cittadini. Dobbiamo smettere di concepirci come dei bancomat che riforniscono di soldi lo stato e iniziare a considerarci, piuttosto, come cittadini, membri della comunità, che partecipano direttamente ai servizi pubblici. La nuova parola d'ordine dovrebbe essere: tassazione del tempo anziché tassazione del reddito. Invece di soldi dovremmo mettere a disposizione della collettività parte del nostro tempo, in forma gratuita. O meglio accettando di essere pagati in natura, anziché in denaro. Il nuovo patto fra cittadini e comunità potrebbe essere che ognuno mette a disposizione del tempo e in cambio riceve, dalla culla alla tomba, la garanzia di tutte le sicurezze di base.

Mi rendo conto che questi discorsi possono sembrare visionari, addirittura farneticanti, tanto son lontani dal modo di ragionare comune. Ma non possiamo più eluderli se vogliamo coniugare sostenibilità ed equità come la storia ci impone. Il nostro grande problema è che dobbiamo riorganizzare l'economia e la società, ma non siamo attrezzati per farlo. Siamo come pesci che assistono al prosciugarsi dello stagno, senza avere capito che l'unica possibilità che hanno per avere un futuro è prepararsi a vivere in un ambiente terrestre. Passaggio che però esige lo sviluppo dei polmoni al posto delle branchie e delle gambe al posto delle pinne. Altrettanto dobbiamo fare

noi, ma sul piano culturale: dobbiamo sviluppare altre categorie mentali capaci di sostenerci nella traversata. Tutto questo per dire che non ci sarà mai rivoluzione organizzativa se prima non ci sarà rivoluzione culturale rispetto alla nostra idea di persona, di diritti, di comunità, di benessere, di armonia, di senso della vita. È da qui che dobbiamo partire.

## Gennaro Ferrillo

### Convergenze

È sicuramente necessario dare continuità al lavoro che abbiamo fatto come Società della Cura e movimenti della decrescita a partire dal 2021.

Il pacchetto delle proposte abbozzate (lavoro, ambiente e dignità) rappresenta il minimo comun denominatore; comincia a delinearci una proposta organica integrata sul lavoro e sulle alleanze necessarie.

Unire analisi teorica e prassi dei conflitti di lavoro e ambientali, mappare e far convergere le varie esperienze, sostenere lo spostamento di attenzione dal lavoro produttivo (chi, cosa, come, quale produzione?) al lavoro riproduttivo (di cura, in tutte le sue forme possibili).

Agganciare, accompagnare e affiancare altre soggettività in movimento su questi temi che avanzano proposte non solo “difensive”.

Valorizzare, orientare le esperienze innovative “workers buyout”, “fabbriche recuperate”, auto organizzazioni produttive. Sostenere una grande campagna per un lavoro giusto, dignitoso e sostenibile, anche su scala internazionale.

La grande contraddizione tra lavoro e ambiente è il tema dei temi per il cambio di paradigma a cui spesso ci appelliamo. Per superarla verso la giustizia ambientale e sociale dobbiamo tradurre questa contraddizione in vertenze, in progetti, in pratiche spendibili ed emulabili.

Sembrerebbe una mission impossibile ma è l'unica strada che abbiamo.

Anche la contronarrazione è fondamentale per evitare l'assimilazione indotta fra lavoro e attività di cura (intesa come reciprocità, gratuità e arricchimento personale), così come distinguere tra lavoro (come attività retribuita in cambio di una prestazione) e lavoratrici e lavoratori (come soggetti in carne ed ossa con i loro vissuti ed esperienze).

È necessario ampliare le attività di cura oltre il lavoro domestico.

Per questo serve liberare tempo, una giusta legge per la riduzione dell'orario di lavoro che sia a parità di salario e distribuito. La settimana corta non è la risposta, potrebbe generare nuovo consumo inutile e dannoso. Vanno introdotte e affiancate a questo tempo liberato forme di superamento della moneta convenzionale, le monete sociali, complementari, alternative che scoraggiano il consumo dannoso ed inutile e promuovono il mutualismo.

Il reddito di base incondizionato è una garanzia ineliminabile per poter attuare questo programma di riconversione verso la giustizia ambientale e sociale che necessita gradualità ed equilibrio.

Questo programma (lavoro, ambiente e dignità) è un *work in progress* non pacificato (necessita di forti conflitti). Sarà necessario elaborarlo sia con azioni locali che con azioni nazionali e internazionali (le filiere lunghe della produzione e della trasformazione sono asimmetriche).

Quale è il ruolo delle lavoratrici e dei lavoratori in queste filiere? Quanto contano? La nostra economia è un'economia tossica e quindi per derivazione lo è anche la nostra democrazia. Chi paga principalmente i costi di queste distorsioni di filiera? Le donne, gli immigrati... Come si comporta il sistema economico dinanzi a queste distorsioni? Elabora strategie e piani scientifici di *green e social washing* che vanno continuamente smascherati e de-mistificati... (la contro-narrazione di cui parlavamo). La RSI (Responsabilità Sociale d'Impresa) ha smantellato i sistemi di tutela nazionali. I codici di condotta, i codici etici sono retorica della sostenibilità.

Allora che fare ?

Bisogna sedersi ai tavoli decisionali per evitare questa sussunzione. Accendere i fari (enormi riflettori) sul *green and social washing*.

E' necessaria un'azione a tenaglia sia da parte dello stato che delle comunità; è necessario mettere insieme capacità, campagne e vertenze. Convergere.

All'interno di alcune grandi e storiche aziende occorre introdurre meccanismi co-decisionali che interrompano soprattutto la svendita del patrimonio di conoscenze e competenze accumulate.

L'esempio delle telecomunicazioni per un

approccio intelligente, non colonizzatore, alla strategia per le aree interne che faccia fronte sia allo spopolamento che al cambio degli stili di vita è uno di quegli esempi da perseguire. La digitalizzazione partecipata della Pubblica amministrazione è un altro. La sanità, la scuola. Fondamentale è la partecipazione a questi processi che non devono essere subiti ma governati con il controllo popolare. Quindi case della salute comunitarie e scuole aperte al territorio.

Infine i rapporti di forza per condizionare la direzione.

Chi è il soggetto politico/sociale che deve orientare? Non si può partire solo dalle fabbriche, quando “i buoi sono già scappati”, ma certamente qualche roccaforte, qualche casamatta resiste ancora e va valorizzata. Occorrono maggiori presidi di resistenza, c'è la necessità di integrare le azioni dal basso con interventi pubblici mirati, che comportino un forte investimento pubblico, a partecipazione statale e comunitaria. Occorre attivare nei territori dei luoghi di discussione su quali produzioni, quali consumi promuovere e sostenere e quali dismettere definitivamente. Nelle case comunali, nelle Case del popolo vanno attivate scientemente queste discussioni pubbliche.

Quale è il ruolo del sindacato? Scarso, inefficiente, impaurito dalla transizione, connivente con il sistema capitalistico? Il sindacato va incalzato costruendo un sindacato di strada, costruendo momenti di confronto con i movimenti, costruendo una forma ibrida di sindacalizzazione, una sindacalizzazione diffusa che favorisca contaminazioni di competenze e soggettività.

## Antonio Zotti

### *Un impegno globale*

Questo incontro ha trovato tutti i partecipanti concordi su quanto sia necessario mettere in atto un piano di decrescita sostenibile a beneficio del pianeta e dell'intera umanità.

È chiaro a tutti come questo sia un obiettivo difficile da raggiungere ma le varie forze sociali in campo, che a vario titolo sono impegnate in tal senso, possono fornire un valido contributo in termini di azioni e proposte da far arrivare a tutti i governi del mondo.

Il sistema capitalistico, nonostante i diversi allarmi lanciati da scienziati, economisti, filosofi e sociologi sembra non voler recepire il

messaggio lanciato, persistendo in un sistema produttivo che si basa sullo sfruttamento indiscriminato delle risorse del pianeta nonché umane, che ha come risultato una sovrapproduzione di beni, necessari e non, e che, lungi dal risolvere i problemi sociali dei paesi più sottosviluppati, contribuisce ad aumentarli, così come aumenta le smisurate ricchezze di chi è a capo di questo perverso e malsano sistema.

Il mondo occidentale è stato capostipite di tutto questo. Europa e America sono la roccaforte delle varie multinazionali e dei vari potentati economici che reggono e regolano questo sistema produttivo e finanziario, ma da un ventennio nello scenario mondiale sono comparse altre due grandi potenze sociali ed economiche, la Cina e l'India. Queste due grandi potenze hanno ulteriormente drogato il sistema di relazioni datore/lavoratore, tutti i grandi produttori mondiali per reggere il passo della feroce concorrenza dei prezzi hanno, *oborto collo*, dovuto mettere in atto una restrizione del costo del lavoro e, in diverse occasioni, quel lavoro è stato anche negato per via delle varie crisi aziendali o peggio delle delocalizzazioni d'impresa.

È compito arduo contrastare le due nuove superpotenze, difficile trovare il modo per frenare l'incessante crescita economica in atto in quei paesi, quasi impossibile far rispettare loro i parametri sulle emissioni inquinanti delle loro fabbriche.

Raggiungere una decrescita sostenibile, in questo scenario sembra quasi impossibile e solo una profonda presa di coscienza di tutto il genere umano potrà portare al raggiungimento di tale obiettivo.

A partire da tutta la politica mondiale.

## Aniello De Padova

### *Consumare meno*

Sono estremamente grato ai Cobas per aver accettato questa sfida di cominciare a ragionare sulla decrescita e sul lavoro.

La slide che presento ci dice però che noi non stiamo parlando di un sistema che non deve crescere più, noi stiamo parlando di un sistema nel quale il nostro livello di produzione e consumi, misurato attraverso le emissioni di CO<sub>2</sub> (che di tali produzioni e consumi sono un ottimo indicatore, ma come diceva poc'anzi Gesualdi è solo una piccola parte del

problema) produce e consuma 4 volte di più, mediamente in Europa, di quanto gli spetterebbe.

La cosa più drammatica che ci dice questo grafico è che il 50% più povero della popolazione europea, consuma già comunque il doppio di quanto gli spetta, perché consuma non solo direttamente ma per tutta una serie di servizi e di infrastrutture di cui può godere, per fortuna, gratuitamente oppure sottocosto; tutte quelle realtà che fanno parte di quell'area della cura a cui faceva riferimento Guido Viale; perché se noi possiamo camminare su delle strade pubbliche, pur realizzate da lavoratori privati, senza pagare "il Fiorino" ogni volta che ci passiamo, è perché c'è un'infrastruttura che ci viene garantita.

Ma se noi siamo in una situazione in cui dobbiamo ridurre drasticamente produzioni e consumi, non possiamo più immaginare che il meccanismo sia quello di realizzare un lavoro retribuito che poi mette a disposizione attraverso le tasse dei soldi per pagare chi invece realizza quelle infrastrutture di cui godiamo gratuitamente.

La questione, mi rendo conto, è complessa, però io provo a sintetizzarla.

In realtà la soluzione - o comunque un elemento centrale della soluzione - è quella che ha detto Eliana nell'introduzione: la questione non è soltanto il salario ma è il soddisfacimento dei bisogni.

Cioè: realizziamo tutti questi beni e tutti questi servizi attraverso un lavoro messo a disposizione ad una retribuzione oraria molto bassa. Ma attenzione, un lavoro messo a disposizione non solo da chi il lavoro ce l'ha ma da tutti.

E questo è quello che richiamava un attimo fa anche Gennaro quando faceva riferimento al servizio civile universale, che io direi anche obbligatorio (io sono l'unico nella Società della Cura che sostengo questo, ma il dibattito è aperto).

Insomma il problema di fondo è che noi non possiamo più immaginare di poter vivere solo grazie ai soldi che ci guadagniamo con il lavoro, e attenzione che non è più una questione soltanto di lavoro salariato ma di lavoro retribuito in generale.

Una proposta su cui dovremmo provare a ragionare è allora quella di costituire delle comunità capaci di realizzare quello che serve a

livello locale attraverso il contributo di tutti e non soltanto di chi il lavoro non ce l'ha, perché - attenzione - quello a cui stiamo andando incontro è che tutto ciò che è cura viene realizzato dai lavoratori socialmente utili oppure dai lavoratori del *job guarantee* cioè da quelli che il lavoro non ce l'hanno e possono essere sottopagati. Il che va esattamente nella direzione che il sistema vuole. Invece noi dobbiamo dire che tutte le infrastrutture e tutto quello che serve per far star bene le persone deve essere realizzato in maniera completamente diversa e quindi non necessariamente con nuovi ospedali ma probabilmente con la possibilità per le persone di curarsi a casa, anche perché avranno molto più tempo per farlo, ma deve essere fatto da tutti per cui non ci deve essere più l'idea che io - siccome sono il primario - poi a casa a mia mamma ci pensa una badante sottopagata messa a disposizione dal *job guarantee*. No, io devo lavorare poco come primario (e poi non mi venite a dire che lui serve perché se no l'ospedale non va avanti perché ce ne sarà un'altro che può fare quel pezzo di lavoro) e io buona parte del lavoro lo devo fare a casa anche curando la mia mamma anziana.

È un modello che già nel 2011 era stato presentato in un bellissimo libro del Wuppertal Institut, che dice che noi dobbiamo lavorare su tre ambiti: quello dell'autoproduzione, quello del lavoro per la collettività (questi due sostanzialmente gratuiti) e poi finalmente anche un lavoro retribuito che diciamo ci fa togliere gli sfizi (sfizi però che siano compatibili con il pianeta che ci ospita).

Io mi voglio fermare qui perché voglio che si apra un dibattito ma non posso non chiudere con una osservazione: non possiamo immaginare di andare avanti combattendo (chiedo scusa al sindacalista Zotti che ha parlato prima di me, col quale - pugliese come me - spero ci saranno altre occasioni di confronto), non possiamo immaginare di "combattere Cina India" dobbiamo smettere di combattere, perché combattere è quello che stiamo facendo in Ucraina, che ci dice che il combattimento da economico diventa militare. E allora noi dobbiamo trovare il modo - almeno a livello europeo - di ragionare su un modello completamente diverso che non abbia bisogno di competitività e non abbia bisogno quindi di combattere un nemico. Questo si fa con delle comunità molto più ristrette - come dicevo prima - e con un processo che tenga conto - ripe-

to - che noi dobbiamo produrre e consumare un quarto di quello che facciamo ora, quindi la riduzione strutturale non è più compatibile con un modello centrato sul lavoro retribuito.

Spero che questo sia solo l'inizio di un dibattito molto più grande.

## Stefania Grillo

### *Lavoro e decrescita in una prospettiva di genere*

Abbiamo bisogno di contadini, di poeti, di gente che sa fare il pane, di gente che ama gli alberi e riconosce il vento. Più che l'anno della crescita, ci vorrebbe l'anno dell'attenzione. Attenzione a chi cade, attenzione al sole che nasce e che muore, attenzione ai ragazzi che crescono, attenzione anche a un semplice lampione, a un muro scrostato. [...] Il mondo ha bisogno di essere amato e accudito, prima di essere pianificato o portato chissà dove. Oggi essere rivoluzionari significa togliere più che aggiungere, significa rallentare più che accelerare, significa dare valore al silenzio, al buio, alla luce, alla fragilità, alla dolcezza.

Franco Arminio, Per tornare assieme nella casa del mondo.

Il mio intervento vuole introdurre, o semplicemente mettere in evidenza, due elementi fondamentali nella discussione, ovvero la non neutralità al genere della decrescita, soprattutto in tema di lavoro, e la decrescita come elemento di critica radicale del modo di produzione capitalista e di messa in discussione della "fede" nella scienza e nella tecnologia. Che poi in fondo significa, per me, introdurre il "genere" come chiave di lettura di molte delle cose dette finora[1].

Nel corso dell'incontro di oggi, inoltre, sono stata stimolata da moltissime parole e concetti, che hanno modificato in parte l'idea originaria dell'intervento.

In particolare, sono stata "tirata per la giacchetta" dall'intervento di Alessandro Pullara dei Cobas TIM che, partendo dalla supposta necessità di crescita di un settore tecnologico e strategico come quello delle telecomunicazioni (basata su una sorta di "diritto alle telecomunicazioni"), in un paese povero di materie prime e di infrastrutture adeguate come l'Italia, si è posto ed ha posto ai sostenitori della decrescita la questione di come perseguire questa crescita in un contesto di

crisi energetica, ambientale e sociale, senza creare al contempo anche una crisi lavorativa. Insomma, l'annosa contrapposizione tra lavoro e ambiente e tra lavoro e decrescita, che lo stesso Gesualdi, poco fa, ha giustamente smascherato come invenzione del sistema economico capitalista in cui ci troviamo a vivere.

Decrescita, a detta di chi ha iniziato a parlarne una ventina di anni fa, riprendendo concetti di economisti e pensatori della fine del secolo scorso, non è decelerazione della crescita, ma è critica costruttiva del neoliberismo e del capitalismo, è soprattutto – con le parole di Giovanna Ricoveri[2] – «un progetto di società alternativa socialmente e ecologicamente sostenibile. Questo significa che la decrescita non costituisce una teoria economica ma una matrice che permette di costruire delle alternative (secondo Serge Latouche, protagonista di spicco della discussione sulla decrescita dall'inizio degli anni 2000). Matrice, sostiene Latouche, come proposta necessaria per riaprire gli spazi della creatività e del protagonismo degli oppressi, oggi bloccata dal totalitarismo economicistico che, nei due-tre secoli di dominio sul mondo, ha costruito un vero e proprio apparato teorico, ideologico e pratico di oppressione».

Decrescita dunque significa parlare tutti/e insieme di cosa produrre, come produrlo e chi deve produrlo, senza dare per scontata la necessità di perseguire chissà quali obiettivi di crescita e sviluppo che si rivelano a volte totalmente imposti e difficilmente perseguibili. Anche e soprattutto in un settore strategico come quello delle telecomunicazioni, per sua natura energivoro ed estrattivista, perché altrimenti il futuro è solo la guerra per l'accaparramento delle ultime risorse disponibili.

Desidero a questo punto riprendere citare un bellissimo articolo della Costituzione italiana, art. 43, che a proposito della proprietà privata dice: «Ai fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale». A buon intenditor...

Ho una laurea in fisica e lavoro al Ministero dell'Ambiente, e da sempre mi interrogo collettivamente sul ruolo della scienza, della



ricerca e della tecnologia nelle nostre vite. In particolare, e qui riprendo l'idea iniziale del mio intervento, mi sono avvicinata molto alla lettura femminista di queste tematiche, e alla domanda che corre da anni in ambiti femministi: è legittimo e opportuno porre limiti all'attività scientifica e alle sue ricadute tecnologiche? È giusto, di fronte alla coazione tecnologica dire chiari NO, ad esempio a specifici settori direttamente riconducibili ad interessi militari? Non sarebbe opportuno che fosse la società nel suo complesso ad assumersi il ruolo di "committente", in grado di stabilire quali siano le priorità alle quali la scienza può dare risposte e di indirizzare la ricerca, e la produzione tecnologica, verso tali priorità?

Per rispondere sempre ad Alessandro, è davvero necessario che tutti posseggano almeno una Sim card? Serve davvero che in tutte le classi italiane, peraltro pollaio e fatiscenti, ci sia la Lim? Non è invece opportuno che all'idea della diffusione capillare di qualsiasi prodotto, soprattutto di quelli tecnologici, si contrapponga con forza e urgenza la collettivizzazione degli stessi? Che andrebbero quindi già progettati con questa finalità, ambientalmente e socialmente più sostenibile?

L'esempio più eclatante di questo sono gli elettrodomestici, la cui introduzione ha sicuramente avuto un ruolo nell'innalzare gli standard di vita e liberare il tempo delle donne, deputate culturalmente al lavoro di cura domestica, il "lavoro riproduttivo". Sappiamo però che la diffusione di queste tecnologie ha parallelamente accresciuto anche gli standard richiesti alla stessa cura domestica: sempre più pulito in sempre meno tempo, perché nel frattempo il tempo liberato delle donne è stato assorbito e annientato dal loro ingresso nel mondo del "lavoro produttivo", con il risultato che il lavoro di cura viene appaltato ad altre donne economicamente meno emancipate.

Chiudo sottolineando come altri concetti elaborati dal pensiero femminista e da quello ambientalista, come la "coscienza del limite" e "l'etica della responsabilità", sono molto attuali e assolutamente urgenti per tentare di rispondere alle crisi in atto e che verranno, anche quella lavorativa. La coscienza del limite, declinata come consapevolezza dei limiti della biosfera, può essere un'opportunità di immaginare una nuova società a basso input di materia ed energia.

Dovremo ripensare alle modalità della pro-

duzione e del consumo di merci, riducendo gli sprechi, producendo beni durevoli e investendo nella loro manutenzione, riutilizzo, separazione e riciclo, tutte pratiche caratteristiche della gestione di risorse scarse e legate a lavori di riproduzione. Sarà necessario quindi ridisegnare la suddivisione del tempo, erodendo tempo al lavoro produttivo per ampliare il tempo del lavoro riproduttivo. Una prospettiva di genere su questi temi diviene urgente, non solo per non amplificare l'asimmetria che ha visto e vede quasi esclusivamente le donne impegnate nei lavori di riproduzione, ma anche perché è nel pensiero femminista che individuamo una possibile base teorica: nella ribellione al dominio della dimensione produttiva, nella rivendicazione di un maggiore spazio per il tempo di "vita", nella denuncia della marginalizzazione e della divisione sessuale della sfera riproduttiva, nelle battaglie per la condivisione del lavoro di cura e per servizi sociali adeguati.

È necessario ripartire da qui per andare oltre, per progettare vie d'uscita che non siano regressive nel rapporto tra i sessi e nel soddisfacimento dei bisogni materiali ed immateriali. È necessario riappropriarci della sfera economica, in modo che non sia a vantaggio del profitto di pochi, ma dell'interesse di tutte e tutti.

È necessario andare nella direzione della decrescita e bisogna farlo ora.

## Paolo Cacciari

### *Da lavoro ad attività*

*«Più vita per tutti» (dal manifesto della Nuova Unione Popolare Ecologica e Sociale di Méléchon).*

#### *Articolo 4*

*«La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.*

*Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società».*

### *Il lavoro nel capitalismo*

Un secolo e mezzo fa, Marx diceva: «Il lavoro è l'inferno dei lavoratori». A giudicare dal-

le morti sul lavoro (una ogni 8 ore, in Italia), dalle malattie professionali (solo per mesotelioma da amianto, muoiono 2.900 persone in media ogni anno dal 2010, secondo le stime del Ministero), dalle patologie da stress lavorativo (*burnout*: esaurimento emotivo, irrequietezza, apatia, depersonalizzazione e senso di frustrazione), dal fenomeno della *great resignation* (l'autolicensing soprattutto di giovani tra i 26 e i 35 anni), dall'aumento del numero dei lavoratori poveri (*working poors*)... possiamo dire che siamo ancora lì. Il lavoro continua ad essere attività penosa, sofferenza, travaglio, condanna e castigo divino. Con varie sfumature e graduazioni, ovviamente. Nelle miniere del Congo che estraggono i metalli rari ("materiali critici", come vengono definiti da noi) che servono a fabbricare le apparecchiature elettroniche il lavoro viene svolto da schiavi reclutati da bande armate. Mentre invece nelle "fabbriche del sudore" cinesi che producono i microchips (semiconduttori in silicio) o assemblano gli smartphone (come la Foxconn di Zhengzhou, tristemente nota per il numero di suicidi tra i dipendenti) il lavoro viene svolto in condizioni di detenzione da donne e uomini emigrati a forza. Da noi le cose vanno meglio. I "clandestini" vengono impiegati dalle mafie solo nei lavori agricoli stagionali; gli imprenditori "cinesi" sono localizzati a Prato e a Napoli; a cottimo sono pagati solo i *riders*, le donne di pulizia negli alberghi (tanto a camera), le infermiere delle cooperative che operano nelle residenze per non autosufficienti (tanto a doccia somministrata ai ricoverati) e pochi altri. Il resto è autosfruttamento modello ubertizzazione. L'individuo diventa volontariamente "imprenditore di sé stesso", apparentemente e formalmente autonomo, in realtà totalmente a disposizione del processo di estrazione di valore economico allargato alle attività coordinate svolte nell'intera società. La riproduzione del capitale mette al lavoro le vite delle persone, sia quando lavorano in un luogo fisico confinato, sia quando producono informazioni (dati) utili alla progettazione e distribuzione delle produzioni, sia quando prendono in cura (gratuitamente) la salute propria e dei propri familiari, persino quando non trovano da lavorare, perché servono ad abbassare il "costo" di chi il lavoro ce l'ha. Il capitalismo ha bisogno dei corpi come elementi produttivi generatori di profitti.

Sarebbe forse venuto il momento di chiedere una inchiesta parlamentare sulle condizioni

di lavoro e non lavoro nell'era della digitalizzazione. Ma sarebbe ancora più interessante tracciare le condizioni di lavoro risalendo l'intera filiera della produzione di valore incorporato nelle merci che vengono prodotte chissà dove e consumate da noi. Scopriremmo scie di sudore e di sangue che solcano le rotte della globalizzazione. Scopriremmo che le fortune delle imprese transnazionali si basano su sempre nuove forme di colonizzazione. Il posto delle Compagnie delle Indie è stato preso dagli istituti finanziari. Ma la logica della ricerca del massimo profitto è la stessa: ogni investimento di capitale deve "atterrare" dove minori sono i costi delle componenti di base (fattori) della produzione: lavoro e materie prime. In barba a tutti i sogni sulla "dematerializzazione" delle produzioni e sulla "fine del lavoro", continuano ad aumentare l'estrazione di materiali grezzi e il conseguente rilascio di scorie e rifiuti, così come aumenta nel mondo il numero dei lavoratori comunque subordinati.

Il lavoro salariato (ossia il lavoro offerto e prestato in un modo di produzione e in ordinamento sociale di tipo capitalista), il lavoro reso merce, eterodiretto è, al fondo, sempre sfruttamento, alienazione e umiliazione. Lo si può certo regolare (attraverso il mercato del lavoro), compensare (con una retribuzione diretta e indiretta, più o meno "equa"), contrattualizzare (attraverso i sindacati), costituzionalizzare (attribuendogli diritti più o meno esigibili), ma rimane sempre espropriazione del saper fare, sussunzione delle abilità, strumentalizzazione della forza e dell'intelligenza delle persone ad un fine ad esse estraneo: la creazione di un profitto a favore di chi detiene i titoli di proprietà dei mezzi di produzione.

### *Il lavoro come attività*

Come fare a liberare il lavoro dal giogo della schiavitù salariale?

Propongo di lavorare sui margini semantici di ambiguità che contiene il concetto di lavoro e di tentare di aggirare e rovesciare i consueti paradigmi che lo imprigionano in relazioni sociali dominate dalle ragioni economiche della produttività e della crescita esponenziale del valore monetizzato.

La prima mossa da compiere è sul piano culturale. Innescare una battaglia sull'idea stessa di lavoro, oltre la sua determinazione salariale, il corrispettivo economico della prestazione lavorativa. Recuperare una diversa,

originaria ontologia del lavoro. Lavoro, in fisica è impiego di energia (forza) per ottenere un movimento, uno “spostamento” di una massa. Il lavoro nella sua essenza è attività, azione, trasformazione. Lavorare, impiegare le proprie capacità psicofisiche, manuali e intellettuali per migliorare la condizione di vita, è certamente una buona cosa. Per noi stessi, perché ci consente di sviluppare e realizzare le nostre abilità; perché ci obbliga a stringere relazioni di cooperazione con altri; perché ci consente di dare alla nostra vita uno scopo altruistico mettendo a disposizione di altri ciò che sappiamo fare (vedi di Ernst Friedrich Schumacher, *Piccolo è bello*, 1973). Il lavoro è la cura della “casa comune”, per dirla con papa Bergoglio.

Tutto bene se non fosse che nel corso delle millenarie vicende storiche la traiettoria della civilizzazione abbia preso una brutta piega – già prima del capitalismo industriale - dividendo e gerarchizzando, incatenando e privilegiando, incasellando gli individui in diverse tipologie di lavoro a seconda del loro sesso, del colore della pelle, delle stirpi e delle caste di appartenenza, delle ricchezze accumulate e, soprattutto, della abilità nell’uso delle armi e altre varie forme di violenza. Sotto il volere dei gruppi dominanti, il lavoro è stato “specializzato” in lavoro manuale e intellettuale, libero e schiavo, esecutivo e direttivo, produttivo e riproduttivo, retribuito e volontario, autonomo e subordinato... In Occidente (con Hobbes e Locke) la nozione di lavoro (al pari e complementariamente a quella di economia) si è via via ridotta esclusivamente ad indicare quelle attività trasformative capaci di massimizzare le rese produttive. Il lavoro, insomma, al pari di altri fattori e mezzi di produzione, è diventato uno strumento finalizzato alla crescita dell’economia monetaria, alla creazione di profitti e all’accumulazione di capitali.

Si tratta ora di ribaltare questo schema: ri-significare e rinobilitare davvero il lavoro come attività capace di dare un senso pieno alla esistenza di ciascun essere umano poiché - nel suo insieme – contribuisce a migliorare le condizioni generali della vita sul pianeta. Dobbiamo concepire il lavoro come una energia sociale (un meta “bene comune”, un “super common”) che – al pari e in sinergia con l’energia solare – è capace di rigenerare la vita nel pianeta. In questa ottica rivoluzionaria il lavoro cessa di essere concepito come mera “forza-lavoro”, combustibile biologico da sa-

crificare nel processo produttivo.

Il lavoro può essere soddisfacente e diventare “lavoro buono”, solo se è parte coerente e sostanziale di una “buona vita”. Difficile infatti pensare di poter vivere bene lavorando male. Per il benessere psicofisico di una persona non conta soltanto avere un reddito sufficiente a sbarcare il lunario, influisce anche il modo con cui viene ottenuto quel denaro. Se è necessario sostituire se stessi e/o compromettere la vita altrui il reddito non potrà mai definirsi “dignitoso”, per quanto alto possa essere. «Il lavoro è il principale ambiente dove si svolge la nostra esistenza, dal primo giorno all’ultimo. - Ha scritto l’economista e teologo Luigino Bruni, *Se questo è un lavoro*, su “Avvenire”, il 2 Maggio 2018 - Non sempre però siamo sufficientemente attenti alla qualità morale e alla natura etica di questo lavoro».

Non può esserci una vita buona se una parte così rilevante del tempo di veglia a disposizione di un individuo (40, 50%, 60%...) è amputata e bruciata in attività inutili o nocive. Del resto, oggi, nel pieno del biocapitalismo, come potremmo pensare di riuscire a difendere dall’imperversare delle logiche economiche mercantili solo quel piccolo spicchio di autonomia del nostro tempo rimastoci “libero”?

Contrattaccare è l’unico modo per difenderci. Rivendichiamo per noi - e per il bene del nostro pianeta - tutto il tempo che abbiamo a disposizione. Sia come produttori, che come consumatori, che come abitanti. Abbiamo deciso che non vogliamo recare danni a nessun essere vivente (a partire da noi stessi) né quando lavoriamo, né quando consumiamo, né quando semplicemente giochiamo od oziamo.

In tal modo l’“etica del lavoro” potrebbe riconquistare il significato primario di lavoro etico (cioè utile alla vita buona) e dismettere la veste mistificata dello svolgere le mansioni assegnate in modo ordinato e ubbidiente, che significa legare il proprio destino a quello dell’impresa per cui si lavora.

## *Lavoro utile*

La seconda mossa è insinuarsi in una fessura (aporia) che presenta lo stesso sistema capitalista. Come ancora ci ha insegnato Marx, il lavoro ha una doppia natura: produce “valore di scambio” (profitti, salari, rendite), ma anche, pur sempre, beni e servizi con un loro intrinseco “valore d’uso”, che devono cioè es-

sere collocati sul mercato e utilizzati in qualche modo. Mentre l'incremento del valore di scambio delle merci prodotte costituisce lo scopo finale dell'investitore (per gli azionisti di un'impresa produrre bambole o bombe è indifferente, purché vengano vendute) il "valore d'uso" contenuto nei beni e nei servizi deve necessariamente incontrare l'interesse di qualche persona in carne ed ossa, le "preferenze" di un certo numero di consumatori finali, come dicono gli economisti.

È possibile allora sfidare le imprese tentando di mettere in discussione la finalità del lavoro umano impiegato nelle produzioni a partire dal "cosa" produrre, strappando il potere di decisione da coloro che hanno i titoli di proprietà degli strumenti di produzione (capitali, tecnologie, ecc.) a favore del bene delle comunità umane beneficiarie. In pratica – si sarebbe detto in altri tempi – si potrebbe attuare una selezione e una pianificazione democratica dei bisogni delle comunità. Il lavoro, se collocato in un contesto sociale di senso, cambia segno: il lavoro viene inteso come un'attività umana necessaria alla riproduzione delle migliori condizioni dell'esistenza umana (sussistenza e comfort, abbondanza e buona vita, "pane e rose"... ) e non invece finalizzato alla valorizzazione dei capitali investiti nei mezzi di produzione.

Come si capisce bene – spero – la proposta che sostengo qui è sostanzialmente diversa da quella (vedi Becchetti e altri economisti della scuola dell'Economia civile) del "voto con il portafogli" e della presunta sovranità del consumatore, che, attraverso la sua sensibilità etica applicata nella scelta dei prodotti offerti sul mercato, riuscirebbe a condizionare (a ritroso) le decisioni produttive dei Ceo delle imprese, magari coadiuvati da un comitato etico da affiancare al Consiglio di amministrazione (come propone la Economy of Francesco). Contare esclusivamente sui comportamenti dei singoli individui come consumatori rischia di essere un modo per depoliticizzare le questioni strutturali del sistema capitalista. L'ipotesi qui sostenuta è invece quella di avanzare un'azione politica da parte di un soggetto collettivo (i lavoratori e le lavoratrici di una fabbrica, di una filiera produttiva, di un distretto... in accordo con gli abitanti delle comunità territoriali di riferimento) intesa a mettere in discussione la finalità del loro lavoro a favore della produzione di determinati beni e servizi. Sono certo ancora pochi gli esempi di attività

produttive rilevate e riconvertite a fini sociali e d'utilità generale (Rimaflow, Fondazione di comunità di Messina, Mondeggi Fattoria senza padroni, cooperative di comunità ...) o vertenze che siano riuscite da incidere sulle scelte aziendali (come per la centrale dell'Enel di Civitavecchia sulla conversione dal carbone), ma è soprattutto alla vertenza del collettivo della GKN, per trasformarla in una "fabbrica pubblica socialmente integrata", che dobbiamo oggi guardare con interesse.

In sostanza si tratta di fare una rivoluzione copernicana: il lavoro non sarebbe più costretto a girare attorno (offrirsi) al capitale, ma sarebbero invece i mezzi e gli strumenti di produzione (finanziari, tecnologici, ecc.) ad essere messi a disposizione dell'interesse generale condiviso della comunità di riferimento al fine della migliore riproduzione delle condizioni di vita (e del lavoro tra queste) nei territori. Un'utopia olivettiana, realizzata, però, dal basso, senza padroni, nemmeno se illuminati.

### *Lavoro ecosostenibile*

Le scienze della natura – oltre al buon senso e alla comune sensibilità umana - ci dicono che le pressioni antropiche attualmente esercitate da una buona parte degli 8 miliardi di abitanti (10 a fine secolo) sono insostenibili. A pagare il prezzo più pesante sono le popolazioni che vivono nelle aree climatiche più vulnerabili. La distruzione degli habitat naturali ha messo in movimento decine di milioni di profughi e di rifugiati ambientali. Via via ogni angolo del pianeta subirà le conseguenze delle varie forme di inquinamento generate dagli apparati industriali di produzione, dai sistemi di alimentazione, dai mezzi di locomozione, dagli edifici, dagli armamenti ed altro ancora. Tutte le strategie intentate da 50 anni a questa parte (dal Rapporto del Club di Roma, dalla prima Conferenza Onu di Stoccolma) per "contemperare" il mantenimento di tassi di crescita economica con la salvaguardia della biosfera sono miseramente falliti. Anche gli economisti più ortodossi alla fede del mercato cominciano a rendersi conto che vi è inconciliabilità strutturale tra le logiche dell'incremento esponenziale (per quanto basso) del valore del Pil e la salvaguardia delle funzionalità bio-geo-chimiche della Terra. La crescita, quindi, si fermerà, che lo si voglia o no. Prendere tempo, procrastinare il cambiamento di

direzione dello “sviluppo”, in realtà, ci avvicina alla fine, alla catastrofe ecologica.

Rimane solo da capire se la “decrescita” la si vuole subire in modo disordinato e iniquo, al grido di “si salvi chi ci riesce”, oppure se la assumiamo come una strategia virtuosa, benefica, capace di liberarci dalle distruzioni, dalle sofferenze e dalle ingiustizie attuali. Nella sua essenza, la decrescita significa diminuire i flussi di materia e di energia (*throughput*) impegnati nei cicli produttivi, distributivi e di consumo dei beni e dei servizi utili all’umanità. In definitiva si tratta di un piano complessivo di riconversione degli apparati industriali, delle infrastrutture, degli insediamenti civili installati sul pianeta. Ci aspetta un’operazione epocale non solo tecnologica, non solo economica, non solo politica, ma antropologica: l’uscita dall’Antropocene e l’inizio dell’Ecoocene (o, meglio, del Koinocene, da koiné: comunanza, complementarietà, interdipendenza, condivisione, compartecipazione...).

## *Il lavoro nella transizione*

In questo passaggio d’epoca e di civiltà, che richiederà uno sforzo complessivo, coordinato e solidale di tutti gli abitanti della Terra, è necessario essere sinceri e realisti. Non tutti i “posti di lavoro” fino ad oggi “garantiti” dal sistema economico capitalista potranno essere “salvati” e non tutti potranno trovare ricollocazione in attività utili e sostenibili. Il *mismatch* tra domanda e offerta potrebbe risultare disallineato. Per ottenere i beni e i servizi necessari ad una vita buona e piena di senso potrebbero bastare meno ore/lavoro nella produzione di merci da vendere sul mercato. Proprio perché sono la sovrapproduzione e il consumismo compulsivo la rovina della vita psicofisica e relazionale delle persone (competitività, violenza strutturale, disumanizzazione...). Così, ciò che in una società dominata dall’ossessione della crescita può risultare una maledizione (perdita di posti di lavoro, diminuzione dei redditi, inflazione, ecc.), nella prospettiva della sostenibilità ecologica, del benessere e della giustizia sociale la diminuzione del tempo di lavoro diventa il principale obiettivo da perseguire. Oggetti più durevoli, scambiabili, riparabili... fanno risparmiare materie prime, energia e tempo di lavoro. Nella società in decrescita mirata, selettiva, volontaria non ci sarà solo meno bisogno di lavorare, ma anche, contestualmente, meno bisogno di possedere

denaro e/o avere accesso al credito per ottenere i beni e i servizi necessari. Per soddisfare i propri bisogni e i propri desideri non sarà più necessario ricorrere al mercato, al debito, al consumo.

Ridurre il lavoro “produttivo” e migliorare le condizioni di vita delle persone è un’equazione impossibile da risolvere rimanendo all’interno delle attuali regole economiche. Oggi, affermare che vi potrebbe essere benessere per tutti/e senza crescita economica permanente appare un non senso. Per riuscirci si pone una decisiva partita di politica redistributiva del lavoro e, contemporaneamente, della ricchezza sociale.

Se dobbiamo/vogliamo lavorare di meno dobbiamo lavorare tutti, eliminando il principale spreco che il modo di produzione capitalistico produce: la disoccupazione, ovvero la micidiale irrazionalità dell’esclusione di una grande parte delle persone da una qualsiasi forma di attività. Di cose utili da fare ce ne sono quante se ne vogliono! Infatti, non è certo il lavoro che manca (vedi le giuste considerazioni di Francuccio Gesualdi) ma i denari necessari per remunerarlo. Oggi è il meccanismo impersonale del mercato che regola la domanda e l’offerta trovando un suo punto di (dis)equilibrio tra le quantità di lavoro necessario e il valore delle merci scambiate. Domani, se non sarà più il mercato a stabilire quanti metalmeccanici e quanti giardinieri c’è bisogno, quante ore al giorno lavorare e quante dedicarne alla cura, quante alla produzione alimentare e quante al gioco..., domandiamoci: con quali sistemi di calcolo e con quali regole si giocherà la partita? Non ci servirà né il righello della partita doppia del contabile aziendale né il cervellone elettronico della pianificazione economica nazionale. L’unica possibilità per riuscire a svolgere tutte/i una attività soddisfacente è separare il reddito dal lavoro. E lasciar fare liberamente alle persone ciò che intendono fare per rendersi utili a sé stesse e agli altri. Bisognerebbe fare affidamento alle propensioni delle persone. Far conto sulla loro voglia di partecipare alla vita sociale delle comunità in forma qualificata, secondo le proprie aspirazioni per assecondare bisogni collettivi. Insomma, puntare più sull’“obbligo morale” che non sulle imposizioni burocratiche. Il lavoro come scelta volontaria, autodeterminata, come recita l’art.4 della nostra Costituzione. Una scommessa, certo, da vincere. Se non vogliamo che sia solo la

possibilità di guadagno a determinare cosa, quanto, dove e per chi produrre, allora serve liberare il campo e lasciare che siano effettivamente le libere preferenze delle persone a decidere come e per cosa impiegare il proprio tempo. Un esodo dalla condizione servile del lavoro, un passo nella società di uomini e donne libere/i ed uguali. Dall'homo oeconomicus all'homo curans. Dall'economia individualistica all'attività collettiva di cura.

Se pensiamo che per il bene di ciascuno e di tutti debbano potersi svilupparsi anche attività non direttamente e immediatamente spendibili sul mercato (autoproduzione, mutualità, accudimento delle persone non autosufficienti, autoformazione, manutenzione dei beni comuni naturali, culturali, sociali...), allora dobbiamo trovare una modalità per cui tali attività possano essere ugualmente riconosciute come produttrici di una "redditività sociale" non monetizzabile direttamente, ma ugual-

mente meritevoli di accedere alla redistribuzione della ricchezza economica complessiva. Non c'è chi non concordi sul fatto che viviamo già in una società in cui il valore economico (e il surplus) è prodotto da tutti, indistintamente dalla singola posizione lavorativa. I "dividendi" devono quindi essere distribuiti all'intera società.

Una condizione che si può realizzare con la creazione di un sufficiente reddito di base universale incondizionato, Universal Basic Income (UBI). Stiamo parlando di un reddito (una rendita) individuale (a differenza degli assegni familiari) che ogni persona dovrebbe ricevere dalla nascita, svincolato da qualsiasi altra condizione economica individuale. Chi avrà la possibilità di recepire altre forme di reddito, per tutto il tempo che vorrà, si "scalerà" lo Ubi attraverso il sistema fiscale. Vedi le proposte: Unconditional Basic Income Europe (UBIE) e Basic Income Network Italia (BIN Italia).

[1] - Traggio gran parte dell'ispirazione per questa riflessione dall'intervento fatto da Livia Aromataro, Marzia Bulgarini e me al convegno *Donne, scienza e potere. Oseremo disturbare l'universo?*, settembre 2005, Università degli studi di Lecce.

[2] - Dagli Atti del convegno *La festa è finita. Vie d'uscita dall'economia del petrolio*, 11 -12 dicembre 2004, Casale Alba, Roma.

## Riferimenti bibliografici

Bertel, Lucia, 2016, *Lavoro ecoautonomo*, Elèuthera.

Centro Nuovo Modello di sviluppo, *Un altro lavoro per un'altra società*, marzo 2022.

De Masi, Domenico, 2022, *La felicità negata*, Einaudi.

Durante, Fausto, 2022, *Lavorare meno, vivere meglio*, Futura.

Ellul, Jacques, 2015, *Lavoro e religione. Per chi e perché lavoriamo?*, Fondazione Campostrini.

Grazioli, Francesca, 2022, *Capitalismo carnivoro*, Il Saggiatore.

Kallis, Giorgos et altri, 2022, *Che cosa è la decrescita oggi*, Edizioni Ambiente.

Viale, Guido, 2021, *Dal lavoro alla cura*, Interno4.